

**Strumento di cultura, solidarietà e informazione pastorale
finanziato con fondi Cei 8x1000 destinati alla Diocesi**

A cura dell'associazione La Concordia, **anno XVIII, n.2 maggio/agosto 2018** - periodico quadrimestrale - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NE/PN - copia fuori commercio - non vendibile (costo di una copia euro 0,516) - tasse pagate - tassa riscossa - Pordenone Italy - in caso di mancato recapito rinviare all'ufficio PT di PN 33170, detentore del conto per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa. Finito di stampare a luglio 2018 - d. lgs 196/2003 - tutela delle persone e rispetto trattamento dei dati personali. Indirizzo redazione: via Madonna Pellegrina, 11 - 33170 Pordenone

I POVERI NEL CUORE DELL'ATTIVITÀ PASTORALE

Nelle scorse settimane è stata consegnata alle comunità parrocchiali della nostra diocesi la lettera pastorale del nostro Vescovo Giuseppe, una lettera che accompagnerà e ispirerà l'attività pastorale nel territorio diocesano per l'anno pastorale 2018/2019.

Quello che sta per iniziare, dopo il periodo di attività estive, è il secondo anno dedicato alla visita episcopale e i contenuti della lettera risultano essere particolarmente preziosi per chi opera all'interno della Caritas, perché il tema scelto è quello dei poveri.

Per gli operatori all'interno della Caritas è innanzitutto una lettera che va letta, magari dandosi occasioni di riflessione insieme agli altri operatori pastorali (ed è un invito che lo stesso Vescovo ci fa). Mi permetto di sottolineare alcuni aspetti. Innanzitutto è in sé una lettera profondamente incana-



lata nella missione della Caritas che ha, come primo compito, animare la comunità cristiana (e non solo) alla Carità. Il fatto che il vescovo la rivolga a tutti i fedeli non può che dare supporto all'impegno quotidiano dei volontari Caritas nelle Parrocchie.

È una lettera che, innanzitutto, ci impegna a ripensare il nostro rapporto con i poveri. Riprendendo le parole di Papa Francesco, i poveri non sono per la Chiesa una categoria sociologica, ma teologica, e da qui la consapevolezza che, attraverso la nostra attenzione ai poveri, siamo nella condizione di "toccare la carne di Cristo". Ripensare in questo modo i poveri ci costringe innanzitutto a non avere paura di incontrarli, ma anche ad avvicinarci a loro veramente come ci si avvicina a

un fratello. Infatti il rischio è quello di cercare di farsi prossimo stando su piani diversi, porsi in una posizione di potere e non di servizio. Per questo il primo passo è quello di riconoscerci noi stessi poveri.

È una lettera che ci riporta poi a quelli che sono alcuni elementi propri della Caritas: da una parte la relazione, di un fratello che si avvicina a un fratello, che nei verbi che contraddistinguono il metodo che la Caritas si è data è sintetizzato in **Ascoltare**. Un fortissimo richiamo è però fatto sul verbo **Osservare**. È importante capire chi sono i volti dei poveri, a volte invisibili, che ci stanno intorno. Un verbo che mi sembra assuma un valore ancora più forte in questa lettera.

SOMMARIO

Editoriale	pag. 1-2
Raccolta straordinaria 2018	pag. 3
Rubrica Senza frontiere Nuovi progetti di Social Housing	pag. 4-5
Giornata Mondiale del Rifugiato	pag. 6-7
SPECIALE Carcere e comunità	pag. 8-12
Festa don Davide	pag. 13
Libri	pag. 14
Riviste	pag. 15
Anteprima "Gli occhi dell'Africa"	pag. 16



CONTINUA DA PAG. 1

Osservare la povertà significa costringersi a puntare lo sguardo, a non distoglierlo da chi vive situazioni di difficoltà; il modo più facile per non turbarci sarebbe infatti quello di girarci dall'altra parte, invece la strada è quella indicata nei verbi che segnano la parabola del Samaritano (vide, si fermò, toccò): lasciamoci interrogare da chi è povero!

Le risposte, non sempre risolutive, si traducono poi in quello che per Caritas è **l'opera segno**. Opera, perché c'è un fare, uno sporcarsi le mani, qualcosa di concreto che viene fatto per i poveri. Opera segno, perché non ha deliri di onnipotenza, non pensa di essere risolutiva, ma vuole indicare sia una povertà, che in alcuni casi poteva essere anche nascosta,

sia una possibile soluzione e, soprattutto, un impegno concreto della comunità cristiana a farsi prossima di determinate situazioni. Con questo stile le parrocchie, le unità pastorali e le foranie possono pensare a quali sono i segni già presenti, ma da rendere maggiormente visibili, oppure segni nuovi.

Come detto, la lettera non è però solo destinata alla Caritas, ma declina prospettive e suggerimenti per tutti gli ambiti pastorali. **Un'occasione importante per riscoprirsi comunità cristiana intorno ai poveri, per i poveri e, soprattutto, con i poveri.**

È una lettera che ci invita a guardarci all'interno come cristiani e come comunità, che riporta spesso in luce la necessità di fare le cose insieme. Pensando a questo la parola che mi

sembra risuoni meglio è **Alleanza**. Cercare collaborazioni, occasioni di dialogo, incontro e anche operatività concreta con altri soggetti pubblici e privati, in una prospettiva di comunità più ampia ed estesa. Non si riuscirà sempre a coinvolgere tutti, ma il principio è quello di partire con un'iniziativa cercando di creare, appunto, Alleanze con obiettivi specifici. E anche in questo caso è segno di una Chiesa che, pur fedele ai principi, riesca ad andare in uscita alleandosi intorno a chi vuole farsi prossimo, **alleandosi con chi vuole contrastare la povertà e non contrastare i poveri!**

Andrea Barachino
Direttore Caritas diocesana

Editrice

Associazione "La Concordia"
Via Madonna Pellegrina, 11
33170 Pordenone

Direttore responsabile

don Livio Corazza

In redazione

Martina Ghersetti

Segretaria di redazione

Lisa Cinto

Foto

Archivio Caritas

Direzione e redazione

Via Madonna Pellegrina, 11 – Pordenone
tel. 0434 546811 - fax 0434 546899
caritas@diocesiconcordiapordenone.it

N° ROC

23875 del 01.10.2013

Autorizzazione

Tribunale di Pordenone
n. 457 del 23.07.1999

Grafica e stampa

Sincromia srl • 181083
Roveredo in Piano (PN)

RACCOLTA STRAORDINARIA 2018

Lo scorso 12 maggio si è svolta l'annuale raccolta straordinaria degli indumenti usati nella nostra diocesi. **Hanno aderito 171 parrocchie su 188:** un bel risultato che si sta consolidando negli ultimi anni. Si è rivelato fondamentale il lavoro in rete tra parrocchie vicine, che hanno condiviso mezzi e risorse umane, favorito anche dal coordinamento con la Caritas Diocesana e agevolato dalla preziosa collaborazione della Cooperativa Karpòs, sempre disponibile a venire incontro alle esigenze delle parrocchie in difficoltà.

Questo l'elenco delle parrocchie: Andreis, Anduins-Casiacco, Annone Veneto, Arba, Arzene, Aurava-Pozzo, Aviano, Azzanello, Azzano Decimo, Bagnara, Bagnarola, Bannia, Barbeano, Barcis, Barco, Basaldella, Blessaglia, Brische, Budoia, Campagna, Casarsa, Castello di Aviano, Castelnuovo, Castions, Cavasso Nuovo, Cecchini, Chievolis, Chions, Cimolais, Cimpello, Cintello, Cinto Caomaggiore, Claut, Clauzetto-Pradis, Colle, Coltura-Mezzomonte, Concordia, Cordenons/Santa Maria Maggiore, Sant'Antonio Abate, San Pietro Apostolo e Villa D'Arco, Cordovado, Corva, Cusano-Poincico, Dardago, Domanins, Erto, Fagnigola,

Fanna, Fiume Veneto, Fontanafredda/SS. Redentore, Fossalta di Portogruaro, Fratta, Frattina, Frisanco-Casasola, Gaio-Basaglia, Gai, Giais, Giussago, Gleris-Carbona, Gradisca, Grizzo, Gruaro, Istrago, Lestans, Ligugnana, Lison, Loncon, Lorenzaga, Malnisio, Maniago, Maniagolifero, Maron, Marsure, Meduna di Livenza, Meduno-Navarons, Montereale Valcellina, Morsano, Murlis, Mussons, Orcenico Inferiore, Orcenico Superiore, Palse, Paludea, Pasiano, Pescincanna, Pielungo-San Francesco, Pinzano-Manazzons, Poffabro, Polcenigo, Porcia/San Giorgio e Sant'Antonio, Pordenone/BMV delle Grazie, Beato Odorico, Cristo Re, Sacro Cuore, San Francesco, San Giorgio, San Giovanni Bosco, San Giuseppe, San Lorenzo, San Marco, Sant'Agostino, Santi Ilario e Taziano, Sant'Ulderico e Vallenoncello, Portogruaro/BMV Regina, Sant'Agnese e Sant'Andrea, Portovechio, Pradipozzo, Pramaggiore-Salvarolo, Prata, Praturrone, Pravisdomini, Prodolone, Provesano-Cosa, Puja, Ranzano, Rauscedo, Rivarotta, Roraipiccolo, Roveredo in Piano, San Foca, San Giorgio della Richinvelda, San Giovanni di Polcenigo, San Leonardo Valcellina, San Lorenzo, San Martino al Tagliamento, San Martino di Campagna, San Michele



al Tagliamento, San Paolo, San Quirino, San Stino, Sant'Alò-Biverone, Santa Lucia di Budoia, Sant'Andrea di Pasiano, San Vito al Tagliamento, San Vito - Madonna di Rosa, Sedrano, Sequals, Sesto al Reghena, Settimo, Sindacale, Solimbergo, Spilimbergo, Summaga, Taiedo-Torrato, Tamai, Tauriano, Teglio Veneto, Tesis, Teson, Tiezzo, Toppo, Tramonti-Campone, Tramonti di Sopra, Travesio, Vacile, Vado, Vajont, Valeriano, Valvasone, Vigonovo, Villanova di Fossalta, Villotta-Basedo, Villotta di Aviano, Visinale, Vito D'Asio, Vivaro, Zoppola.

Un ottimo risultato, quello di quest'anno: sono stati raccolti 141.140 chili, ben 25.200 in più rispetto al 2017. Dopo il calo registrato negli ultimi due anni, il 2018 si attesta tra gli anni migliori a partire dal 2007, quando furono raccolti 159.850 chili.

Il prezzo è lo stesso del 2017: 0,215 € al chilo. Il ricavato per la Caritas Diocesana è stato di 30.345 euro, 5.418 euro in più rispetto al 2017, soldi che andranno a sostenere **l'Asilo notturno "La Locanda", per l'accoglienza di senza dimora.**

Il nostro grazie va a tutte le persone che ci hanno dato la possibilità di effettuare la raccolta e ottenere questo ottimo risultato: chi ha donato con generosità gli indumenti; le comunità parrocchiali e i parroci che hanno aderito, non senza difficoltà organizzative, ma con la disponibilità a mettersi in gioco; i volontari che hanno dedicato il loro tempo, rendendosi disponibili non solo nella giornata della raccolta, ma anche nelle settimane precedenti, collaborando all'organizzazione nel proprio territorio; la Cooperativa sociale Karpòs, che assieme alla Caritas diocesana organizza e segue la gestione logistica della raccolta, con competenza e grande disponibilità.

Lisa Cinto

Referente per la Raccolta di indumenti usati

IL MATERIALE RACCOLTO

Anche quest'anno sono stati collocati sul territorio 21 container. Di seguito l'elenco dei kg raccolti, divisi per container.

Annone Veneto (1 container)	Kg	4.880
Aviano (2 container)	Kg	11.060
Azzano Decimo (1 container)	Kg	6.530
Chions (1 container)	Kg	7.030
Cinto Caomaggiore (1 container)	Kg	8.160
Concordia Sagittaria (1 container)	Kg	7.330
Cordovado (1 container)	Kg	7.250
Fiume Veneto (1 container)	Kg	7.140
Fossalta di Portogruaro (1 container)	Kg	4.300
Maniago (2 container)	Kg	14.950
Orcenico Inferiore (2 container)	Kg	15.260
Pasiano (1 container)	Kg	7.190
Pordenone (2 container)	Kg	14.420
Prata (1 container)	Kg	7.490
San Vito al Tagliamento (1 container)	Kg	7.260
Spilimbergo (2 container)	Kg	10.890
Totale raccolto	Kg	141.140



GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO 2018

Anche quest'anno, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato, il 20 giugno, l'UNHCR ha voluto promuovere l'organizzazione di eventi e manifestazioni volti a sensibilizzare l'opinione pubblica sulle condizioni di milioni di richiedenti asilo e rifugiati: persone costrette a fuggire da situazioni di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le loro opinioni politiche, che si ritrovano a dover lasciare tutto ciò che era parte della propria vita, casa, famiglia, affetti. Persone che portano sulla propria pelle storie di sofferenza e di violenze subite, ma anche di speranza, talvolta di orgoglio perché sono riusciti a costruire la propria strada in una nuova terra, esempi di un'integrazione ben riuscita.

Per richiamare l'attenzione su questo tema sempre attuale, l'UNHCR ripropone la campagna #WithRefugees (<http://www.unhcr.org/refugeeday/it/>) per dare visibilità alle espressioni di solidarietà verso i rifugiati, supportare le realtà che accolgono

e favorire l'incontro tra le realtà locali accoglienti, i richiedenti asilo o rifugiati e la cittadinanza. Diversi gli eventi in programma anche nel territorio pordenonese, organizzati dalla Cooperativa Nuovi Vicini: il 20 giugno alle ore 21.00 presso Casa Madonna Pellegrina si è svolto lo spettacolo teatrale "Transitanze", teatro e danza da un progetto di Caritas Tarvisina e Art(h)emigra Satellite, di e con Art(h)emigra Pht ed i ragazzi del centro di accoglienza Caritas di Treviso. Il 29 giugno alle 18.00, sempre presso Casa Madonna Pellegrina a Pordenone, si è tenuto un incontro pubblico con John Mpaliza, originario del Congo e da 21 anni in Italia, dal titolo "Peace Walking Man", un camminatore per la pace. Tra il 30 giugno e il 1 luglio invece, è stata organizzata una due giorni tra le nostre montagne, ad Andreis, un weekend passato a camminare e ad ascoltare John Mpaliza e la sua testimonianza sulla situazione del Congo. Infine, sabato 7 luglio, a partire dalle ore 17.30, la struttura di Casa Madonna Pellegrina ha aperto le porte alla cittadinanza

con l'intento di favorire l'incontro tra i richiedenti asilo e la comunità pordenonese che li accoglie. È stato possibile visitare la struttura di accoglienza e incontrare richiedenti asilo e rifugiati, nonché operatori e volontari che collaborano con loro, i quali si sono raccontati e hanno condiviso la sfida quotidiana dell'integrazione. "Un'opportunità per creare energie e alleanze rivelatrici all'insegna della solidarietà e della conoscenza reciproca", come recita il volantino dell'evento.

Ma chi sono le persone che accogliamo e da dove arrivano? Secondo il cruscotto statistico, strumento del Ministero dell'Interno per tenere traccia del fenomeno immigrazione, sono circa 13.800 i migranti sbarcati sulle coste italiane da inizio anno al 6 giugno 2018, il 77% in meno rispetto agli sbarchi dello stesso periodo nel 2017. Tra le persone sbarcate quest'anno, sono circa 2.000 i minori stranieri non accompagnati, circa il 15% del totale, dato che conferma un trend ormai stabilizzato negli ultimi anni. Tra le nazionalità più comu-

GIORNATA MONDIALE



ni, tra coloro che hanno affrontato la traversata del mar Mediterraneo quest'anno, troviamo Tunisia (2.916), Eritrea (2.228), Sudan (1.066), Nigeria (1.052), Costa d'Avorio (861) e Mali (725). Dati, questi, che indicano una decisa flessione degli sbarchi rispetto agli anni precedenti, dovuti agli accordi intercorsi tra il governo italiano e quello libico durante il 2017. Anche coloro che intraprendono la rotta balcanica sono in rapida diminuzione, soprattutto a causa dei controlli sempre più serrati lungo le frontiere di stati come la Croazia: la rotta utilizzata lungo questo tragitto tocca Albania, Montenegro e Bosnia-Erzegovina, da dove i migranti cercano di attraversare Croazia e Slovenia puntando all'Europa centrale. Si tratta soprattutto di persone provenienti da Iraq, Iran, Afghanistan e Pakistan.

Per quanto riguarda la provincia di Pordenone, gli accolti nei vari progetti, aggiornati all'inizio di giugno, sono circa 800, suddivisi tra i progetti di accoglienza ordinaria e straordinaria: di questi la quasi totalità è di nazionalità pakistana (circa 75%), seguono afghani (10%) e africani di diverse nazionalità provenienti per la maggior parte dalla zona sub-sahariana (10%). Nel pordenonese è stato adottato

il sistema di accoglienza diffusa: i richiedenti asilo e rifugiati sono alloggiati in strutture appartamenti dove convivono al massimo 6-8 persone, mentre l'unico centro del territorio è costituito dall'*hub* presso la caserma Monti, struttura di prima accoglienza. Con le persone in accoglienza si attivano percorsi legati alle procedure legali per la richiesta di asilo, l'insegnamento della lingua italiana e, laddove il livello di lingua sia sufficiente, i beneficiari vengono indirizzati presso i centri per l'impiego per la registrazione e l'iscrizione ai corsi di formazione del territorio. Oltre

a questo, le persone sono seguite per tutto quello che riguarda la profilassi sanitaria e gli accompagnamenti dal medico di base, nonché le visite specialistiche negli ospedali locali. Un lavoro a 360° quindi, che prevede anche, e soprattutto, un'educazione costante rispetto alle regole del vivere civile e all'integrazione sociale prima ancora di quella lavorativa.

Fabio Della Gaspera
Operatore dell'accoglienza
dei progetti Sprar



DEL RIFUGIATO 2018

“CHI C'È OLTRE IL MURO?”



L'ESTREMA PERIFERIA DELLA SOCIETÀ”

Certamente non possono bastare delle conversazioni, come ce le scambiamo oggi, per conoscere meglio la vita delle persone detenute all'interno delle carceri: vite segnate dalla sofferenza e piene di contraddizioni.

Il carcere è un mondo complesso e delicato, fragile direi, perché la vita all'interno è affidata a delle regole, ad un sistema rigidamente istituito. Il problema gigantesco consiste nel fatto che tanto le persone detenute, quanto i loro familiari e parenti, ed anche gli agenti di polizia penitenziaria, sono persone “regolate” in una convivenza dove le relazioni sono tutte istituzionalizzate, legate a permessi e dipendenze di grado. È molto difficile “vivere” in un tale sistema. Mentre ogni persona, detenuti, familiari e agenti, tutti hanno una storia particolare e vivono vicende diverse, ognuno desidera essere riconosciuto come persona. Invece ognuno vive “costretto”. La prima cosa da fare in un carcere è ascoltare i detenuti e gli agenti: sembra una cosa facile, ma non lo è. Una cosa è parlare, discutere del sistema penitenziario, altro è varcare i cancelli e sentire voci, esperienze, pene, paure, speranze, disperazioni e arroganze.

Un detenuto in genere prova due sentimenti: il dolore, la sofferenza morale di stare in condizioni forzate ed inaccettabili; l'altro è l'ipocrisia, in quanto il carcere non è quello che le leggi dicono dovrebbe essere (l'articolo 27 della Costituzione Italiana). È forse la sofferenza che aiuta la persona a cambiare? Chi entra in carcere si sente “vittima” e questo

lo blocca, gli impedisce di guardarsi dentro. Ha senso preparare una persona al reinserimento nella società, isolandola completamente, impedendole, o per lo meno rendendo molto difficile, di svolgere delle attività educative e produttive? Un ambiente disumano non può rendere umano chi vi abita. C'è un altro assioma: la pena deve valere la pena, perché se la pena non è valsa la pena, è solo punizione. La pena è una consapevolezza, una percezione di sé, che fa soffrire.

Spesso guardiamo alla misericordia come ad un atteggiamento *del dopo*, che interviene *dopo* che qualcosa è già successo. La misericordia non è un atteggiamento *del dopo*. È uno stile dell'agire nei confronti del male che incontriamo nella vita: del male che possiamo incontrare nell'*altro*, ma anche in noi stessi. La nostra cultura ha coltivato *ab immemorabili* una visione della giustizia che si contrappone alla misericordia e al perdono, in quanto ha consolidato la persuasione secondo cui l'incontro con quanto riteniamo negativo richiederebbe un agire negativo corrispondente.

Ne deriva che lo Stato, il quale fa più prevenzione, non è quello che prevede le pene più dure, facendo leva su un loro presunto effetto di deterrenza, ma quello che riesce a mantenere elevati, nella società, i livelli del *consenso* liberamente prestato al rispetto delle norme. Non è l'intimidazione che fa la prevenzione. Ancora una volta la Carta costituzionale ci dà una indicazione preziosa. Quando afferma, all'ultimo comma dell'art.

27, che le pene devono tendere alla rieducazione, cioè al recupero e non all'espulsione dalla società del condannato, essa indica un ben preciso modello preventivo. Reintegrare chi ha commesso un reato nella trama di rapporti sociali conformi a legalità non è mero *buonismo* (sebbene questa nostra società debba cominciare a non vergognarsi di essere *buona*, in quanto una società incattivita produce solo violenza), ma è fare prevenzione.

Altro problema sono le relazioni. Si può pensare di favorire la crescita spirituale “regolando” gli affetti, l'espressione di affetti e responsabilità coniugali e genitoriali? È difficile, anzi imbarazzante, parlarsi dal vero e farsi una carezza, in un parlatorio gli uni vicini agli altri, senza discrezione.

Poi c'è l'uso del telefono, pure regolato e misurato, e “ascoltato”.

Come si può contribuire all'evoluzione di tale situazione?

Io penso che niente valga più di rispettare ognuno come persona: detenuti, familiari ed agenti. Il livello di spiritualità antropologica nelle carceri è assolutamente preoccupante e disumano.

Proprio per questo ci stiamo chiedendo se si possono coltivare alcuni atteggiamenti e comportamenti, per favorire una crescita spirituale ed una consapevolezza di sé che non faccia soffrire.

Gli obiettivi a cui guardo sono i seguenti:

- a) diventare sempre più consapevoli di quanto è già accaduto, liberandosi dall'abitudine illusoria di incolpare altri e di giustificarsi confusamente;
- b) giungere progressivamente a chiedersi che senso abbia l'esistenza propria; chiedersi spesso: a me, ora, che sta succedendo, cosa mi accade?
- c) cosa devo fare io in questa situazione, come marito o padre o fratello o figlio o cittadino? Cosa posso fare io in questa situazione? Cosa decido di fare io per migliorare il mio appartenere a questa società, e cosa anche per risanare il mio rapporto con le vittime del mio comportamento, che possono essere singole persone o famiglie o gli equilibri stessi del Paese?

Potremmo chiamare tutto questo un orientamento per praticare una giustizia riparativa.

Noi dell'Associazione "Carcere e comunità" e della Casa di accoglienza "Oasi 2" preferiamo la parola e il concetto di giustizia riconciliativa. Infatti cerchiamo di favorire che ognuno cerchi e impari a riconciliarsi con se stesso, con la propria famiglia, con i compagni di cella, con le persone danneggiate, con la società stessa, dove potrebbe permanere il rischio di sentirsi segnati a dito da una parte, e dall'altra di continuare a polemizzare con la società che non accoglie.

Io credo anche che vada coltivato ogni programma di formazione culturale:

- evitare che l'organismo si intorpidisca e praticare dello sport o esercizi ginnici;
- evitare che la mente si intorpidisca e proporre quindi programmi di conversazioni di cultura generale, di formazione politica e di ricerca religiosa;

- avere la massima cura della pratica religiosa, rispettandone ogni eventuale espressione, imparando anche a pregare assieme ad appartenenti ad altre confessioni religiose, ed anche a chi da tempo non appartiene più ad alcuna;
- collaborare con tutti i volontari nello stile del servire con dignità e senza competizione.

Può sembrare che valga poco, ma io penso invece che conti molto:

- stringere la mano a tutti, detenuti ed agenti;
- salutare sorridendo;
- riconoscere ed ascoltare le sofferenze interiori ed i vuoti spirituali, per i quali non ci sono specialisti né terapeuti;
- cercare di rispettare ed esaudire più richieste possibili, soprattutto quelle elementari e quotidiane (le "cose" che a loro mancano);
- valorizzare le feste grandi e quelle settimanali, ed anche i compleanni;
- e soprattutto tenere i contatti con le famiglie, gli avvocati ed i rispettivi parroci.

Noi di Pordenone auguriamo alle Associazioni Volontariato e Giustizia del Friuli Venezia Giulia di riuscire ad organizzare incontri mensili per le famiglie che vivono o hanno vissuto l'esperienza penitenziaria: possano incontrarsi per conoscersi, accogliersi, raccontarsi amarezze ed esperienze e prospettive e consolazioni.

Infine, tutti noi è bene che ci esercitiamo a fare programmi per favorire incontri di sensibilizzazione con gli studenti, come nel progetto "A scuola di libertà".

La nostra esperienza è ancora occasionale e frammentaria. Il nostro impegno è favorire che "Il carcere entri a scuola e le scuole entrino in carcere". Questo è un grande contributo per modificare la cultura generale nella società ed elevare il livello della spiritualità antropologica.

don Piergiorgio Rigolo
Cappellano della Casa Circondariale
di Pordenone



CHI C'È OLTRE IL MURO?



CARCERE e COMUNITÀ

La cappella del carcere si trova al secondo piano, la raggiungiamo dopo aver superato i vari posti di blocco, incrociando occhi che cercano un cenno, un saluto, e visi di colori diversi, sporti tra le sbarre o trasognati e spenti, gruppetti di due o tre che conversano davanti alle celle aperte. Due messe distinte per i due diversi gruppi di detenuti che abitano piani diversi per la differente specie di reati.

Nella minuscola cappella sono in tanti, tutti gentili con noi volontari e grati per la nostra presenza. Strette di mano e sorrisi. Alcuni ostentano un'euforia fuori luogo, ridendo e facendo battute sui compagni e perfino sulla liturgia, soprattutto all'inizio. Poi il silenzio, i canti, sguardi bassi e ognuno tuffato nei suoi pensieri.

Il cappellano, uno straordinario don Piergiorgio Rigolo, prete di frontiera, fa in modo che le loro stesse parole siano l'omelia, dirigendo, provocando riflessioni, ma soprattutto cercando di orientare sempre su pensieri incoraggianti, pensieri che consolano. Il nostro don è un consolatore. Mescola parole semplici per i semplici con riflessioni più profonde per i più dotti ed esigenti.

Ma perché consolarli? Sono quelli che hanno fatto del male, i carnefici, non gli inermi. Non le vittime. Eppure sono inermi anch'essi. È stato difficile capire per alcuni di noi. Ho sempre fatto fatica anch'io a capire tutto quell'agitarsi di Marco Pannella per i carcerati. Le carceri sono affollate? Può dispiacere un po', ma in fondo è più giusto dedicare tempo ed energia agli

innocenti... Ma esistono gli innocenti? "Chi non ha peccato..." Così prima o poi si incontrano gli occhi delle persone e di questi ragazzi, di questi uomini o di queste donne e ogni dubbio si scioglie nell'incontro. La relazione è sempre la chiave del problema.

Certe volte le loro parole sono sepolte giù in fondo, altre volte ci sconvolgono per la loro concretezza e la capacità di ragionare sul mistero. Aleggja nella cappella il pensiero delle loro famiglie, è stato così nel periodo natalizio come nelle funzioni della settimana di passione. "Gesù incontra sua madre"... Anche il giovedì Santo ha avuto il suo momento sconvolgente nella cerimonia della lavanda dei piedi. Tutti esterrefatti di fronte a questo vescovo inginocchiato davanti a loro, che non solo lava i piedi, ma che, dopo averli asciugati, li bacia... I due mussulmani... se avessi potuto fotografare le loro facce, avrei reso meglio l'idea. Occhi sgranati, commossi e turbati. Tutti i detenuti col disagio della grazia scolpito sul viso. Capisco perché Papa Francesco abbia deciso di officiare anche lui il rito tra i carcerati, cioè tra quelli che simbolicamente, ma solo simbolicamente, sono i peccatori peggiori, e lui ne lava e ne bacia i piedi. Ma quale amore è più grande di questo? Questa cosa è la più rivoluzionaria e mi fa ricordare il racconto di una mamma che frequenta il gruppo della nostra "Associazione multifamiliare", la quale raccontava che il figlio, in preda agli effetti delle sostanze, quel giorno l'ha picchiata per due ore straziandola dentro e fuori. "Dopo, però, il ragazzo era

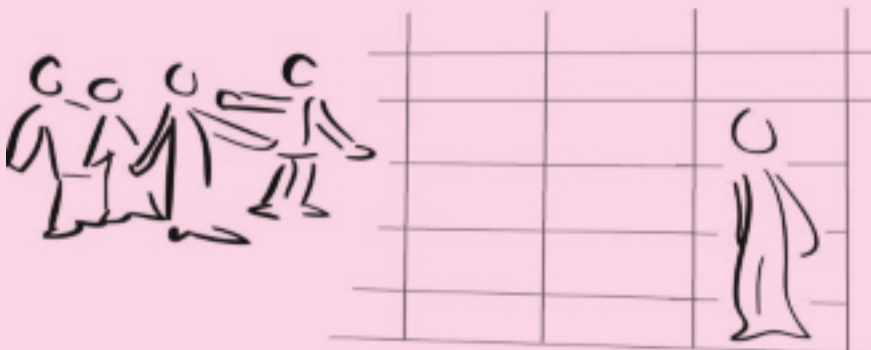
ancora agitato, e allora gli ho preparato un cappuccino e l'ho imboccato con il cucchiaino..." Questo era il bacio di Gesù al figlio e alla madre.

In cappella i ragazzi più giovani, con il codino o altre maschere improbabili per quel contesto, sono quelli che simulano di più il loro disagio e non dicono... Pacche sulle spalle, risatine e quell'ostentazione nel voler restare seduti anche quando la liturgia prevede una postura in piedi. Un malessere che, comunque, incroci negli sguardi confusi. E incontri l'angoscia di tuo figlio. Occorre sempre uno sguardo nuovo, uno sguardo di clemenza e d'amore.

Poi il Padrenostro. Il don lo fa recitare in italiano e poi ognuno nella sua lingua: un colombiano, un albanese, un ghanese. Cattolici. Poi è la volta dei mussulmani. Don Piergiorgio li incoraggia a pregare Allah ad alta voce. Un miracolo di ecumenismo universale. Uno di loro, un giovane alto e robusto, bello come il sole, accosta le mani come fosse un libro e recita la sua preghiera leggendo nei palmi, cose oscure ma dolci, incomprensibili eppure familiari, piene di suoni aspirati e di acca. Infine un altro, un pakistano, è invitato a cantare la preghiera al suo dio in lingua pashtu. Lui, alto e magro, naso aquilino e bocca stretta come una ferita, chiude gli occhi e dalla sua bocca ci arrivano suoni e note ondulate e semitoni a cui le nostre orecchie non sono abituate, ma ci fanno innamorare. E ci porta l'Oriente in chiesa e nell'anima. Un silenzio da antica moschea e da valli del Pamir. Il don è appoggiato con i gomiti sull'altare e si copre il viso con le mani. È commosso. Tutti lo siamo. Io guardo il giovane, eretto come una stele che buca il tetto della chiesetta e preghiamo con lui e per tutti quelli come lui.

Tutti, madri, padri e figli della terra assieme a don Piergiorgio che li consola.

Giovanna de Maio
Associazione "Carceri e Comunità"
Pordenone





IN UN'OASI DI SOSTA

Una vecchia casa contadina nell'umidore della campagna in terra di risorgiva, tra campi e radure, cataste di legna, ripostigli di attrezzi, un camper, magazzini e tettoie, una coltivazione di piante aromatiche e officinali riparata dalla rete antigrandine, l'orto a riposo dove occhieggiano i resti un po' ammaccati di verdure in esaurimento. C'è anche uno piccolo spiazzo dedicato ai bulbi di zafferano che in questa zona hanno trovato terreno propizio.

Nel cortile antistante fa ancora bella mostra un presepio grande di stile napoletano, tutto in salita, protetto da pareti di legno. Un gatto si stiraccia, un altro pisola sereno sopra un tronco. Gli altri tre si sono eclissati al nostro arrivo. Si entra in una stanza a piano terra dove il fuoco di una stufa a legna crepita e sbuffa. Un grande tavolo, una credenza, un comò, sedie e poltrone, una nicchia nella parete con vivaci immagini sacre e un lumino sempre acceso. Giochi di bimbe in un angolo. **Aria di casa.**

Un piccolo corridoio buio porta nelle camere al primo piano. Sono otto, a una si accede dall'esterno attraverso una scala di cemento. Dalla stanza adiacente, la cucina, arrivano voci sommesse di alcuni ospiti indaffarati attorno ai fornelli, per la cena. Rumore di stoviglie e di pentole smosse, folate di intensi e invitanti profumi di

cibo impregnano gli spazi circostanti. **Aria di casa.**

Ci sediamo, ascolto Mario che spiega alcune cose che mano a mano mi fanno capire la complessità dei problemi che illustra, pacatamente, alzando di tanto in tanto le braccia per appoggiare le mani sopra la testa, quasi a distribuire il pesante compito





che ha assunto in questa comunità, cercando di conciliarlo con gli impegni di insegnante di religione ormai prossimo alla pensione, all'Istituto Kennedy di Pordenone.

Sto parlando del professor Mario Sartor, nato a San Quirino. Ha frequentato il liceo classico a Roma e dal 2015 condivide con l'Associazione 'Carcere e Comunità', 'Casa Oasi 2', la vita in questo stabile in qualità di vicepresidente, dopo aver fatto esperienze simili a Conegliano e a Fiume Veneto. Il presidente con cui Mario è in stretto contatto è don Piergiorgio Rigolo, coadiuvato da un gruppo di volontari con compiti specifici per il buon andamento della comunità.

Gli ospiti che soggiornano qui, per alcuni mesi o più, alla ricerca di percorsi formativi di riappropriazione e inserimento, variano di numero, 5, 6, 8. Mario vive con loro, tiene i contatti con l'esterno, li indirizza, li consiglia, si arrabbia, sgrida e perdona. Dorme poco, spesso conversa fino a tarda ora con quei ragazzi che sanno di trovare in lui uno che li sa ascoltare.

Aria di casa.

In quest'oasi della campagna corone-nese, immersa in un territorio di remote origini, segnato da toponimi che nascondono pieghe di antica storia, come *Molin Brusà*, *li Squarsadoris*, *i Lanziloti*, *li Sedussis*, il professore coltiva da tempo anche sogni semplici, sperando di realizzarli: un bel pollaio per aiutare le scarse economie della casa, qualche tettoia sicura per la legna, uno spazio più

ampio per lo zafferano, una selezione di piante più redditizie per l'orto, una innovativa coltivazione di peperoncini piccanti.

Dentro e fuori la casa di via Seduzza, realtà diverse e complementari.

Dentro, frammenti di vite alla ricerca di soluzioni positive; fuori, il fascino consolatore della natura.

E Mario trova serenità in questo luogo che sorge nella vastità dei campi che si perdono a vista d'occhio, fino a sfiorare invisibili acque di risorgiva, protetti al lato opposto dalla catena del Monte Cavallo spumeggiante di neve, con i profili che si stagliano in nitidi confini contro un cielo azzurro, in attesa che i bagliori del sole morente lo tingano di lingue di fuoco effimere, che incantano e ristorano l'anima.

Si prende delle pause contemplative anche in queste notti di cieli tersi, esce nel cortile per immergersi con la mente tra gli astri luminosi dolcemente incumbenti, a trovar conforto e soluzioni ai lati oscuri della vita con cui è sempre a contatto.

Cerca Venere, stella del mattino prima dell'alba e stella della sera dopo il tramonto. Due fari puntuali nei firmamenti d'inverno, certezze rassicuranti in mezzo a esistenze fluttuanti in cui Mario vive in stretta relazione in questa casa di via Seduzza, un'oasi di speranza.

Maria Sferrazza Pasqualis



Sabato 16 giugno volontari e operatori Caritas hanno festeggiato don Davide Corba: finora, infatti, non si era segnato con un incontro conviviale il passaggio della direzione Caritas da lui ad Andrea Barachino, che ne ha preso la guida lo scorso autunno. Nella bella sala della parrocchia di Bannia si è organizzata la cena, accompagnata dai canti di chi ha condiviso con don Davide i cinque anni di cammino comune al servizio dei più poveri e dei richiedenti asilo che sono arrivati in questi ultimi anni. Un grazie di cuore a don Davide, per la collaborazione e la condivisione, che continueranno nel suo nuovo incarico come Vicario per la Prossimità.

FESTA per DON DAVIDE



**GLI OCCHI
DELL'AFRICA**
RASSEGNA DI CINEMA AFRICANO

GLI OCCHI DELL'AFRICA

novembre - dicembre 2018



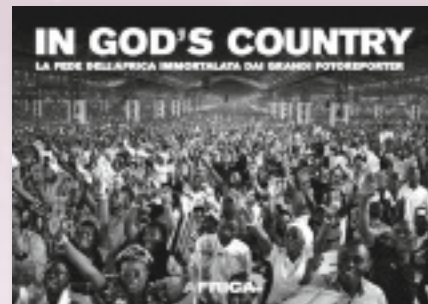
Gli Occhi dell'Africa è la rassegna di cinema e cultura africana che, ormai da dodici anni, la Caritas diocesana, Cinemazero e L'Altrametà propongono alla città di Pordenone, per conoscere un continente ancora misterioso al di là degli stereotipi più comuni.

Innanzitutto il cinema: saranno presentate quattro pellicole e alcuni cortometraggi della più recente produzione africana, per far conoscere il punto di vista di alcuni registi e registe delle nuove generazioni sulla realtà dei loro Paesi. Il loro punto d'osservazione è quello di chi vive l'Africa in prima persona, e ne racconta storie che si calano nelle diverse latitudini, che esprimono situazioni e storie molto lontane tra loro. D'altra parte, l'Africa è grande ed è interessante conoscerne aspetti diversi. Così ci sono le storie dell'area del Maghreb, che risentono dei moti rivoluzionari degli ultimi anni. Ci sono i racconti immersi nell'urbanità di città con milioni di abitanti, come nell'atmosfera ancora antica dei villaggi. Ci sono storie drammatiche, che hanno spesso per protagoniste delle donne, come storie in cui non manca il tocco critico e ironico su alcuni aspetti della società africana.

La rassegna si aprirà lunedì 5 novembre, con l'inaugurazione della mostra fotografica *In God's country*, nello Spazio Foto del Centro Culturale Casa A. Zanussi, con gli scatti dei fotorepor-

ter della rivista *Africa*. Il tema scelto quest'anno è legato all'espressione variegata della spiritualità nelle diverse culture africane, che coinvolge, in tanti modi diversi, l'area musulmana come quella cristiana, come quella degli antichi credo animisti. La preghiera può essere solitaria, in mezzo al deserto, oppure collettiva, condivisa con migliaia di persone. In ogni caso la spiritualità è vissuta in maniera molto diversa da come siamo abituati ad intenderla nella tradizione occidentale.

La rassegna cinematografica sarà ospitata, come di consueto, nei martedì di novembre, nella Sala Grande di Cinemazero, con inizio alle ore 20.45: non mancheranno occasioni d'incontro con personalità del cinema africano o con esperti di *Africa*. Per esempio, all'interno delle lezioni dell'Università della Terza Età di Pordenone, verranno proposti tre incontri pomeridiani per conoscere il cinema africano di oggi, per avere un quadro della situazione geopolitica del continente attraverso le parole di un giornalista della rivista



Africa e la testimonianza di ciò che accade in uno dei Paesi più martoriati, il Congo, con la testimonianza del congolese John Mpaliza, che attraversa l'Europa a piedi per far conoscere la situazione nel suo Paese a tutti coloro che incontra nel suo cammino.

Gli occhi dell'Africa si concluderà al teatro Zancanaro di Sacile, in collaborazione con *Il volo del jazz*, sabato 1 dicembre, con il concerto della grande cantante maliana Fatoumata Diawara.

Martina Ghersetti

